

# GNOMON

KRITISCHE ZEITSCHRIFT  
FÜR DIE GESAMTE  
KLASSISCHE ALTERTUMSWISSENSCHAFT

HERAUSGEGEBEN VON

HANS-JOACHIM GEHRKE · HENNER VON HESBERG  
CHRISTOPH HORN · MARTIN HOSE  
JOSEPH MARAN · ERNST VOGT  
KATHARINA VOLK · PAUL ZANKER

SCHRIFTFLEITUNG

MARTIN HOSE (VERANTWORTLICH) UND  
MAXIMILIAN BRAUN †

Sonderdruck aus Band 87, 2015



87. BAND

2015

HEFT 7

---

VERLAG C.H.BECK MÜNCHEN

trotz seiner Mängel Beachtung. Sie zu entfalten (oder zu widerlegen) bleibt eine reizvolle und wichtige, wenn auch gewiß keine einfache Aufgabe.

Innsbruck

Martin Korenjak

*Abrégé de la grammaire de Saint Augustin.* Texte établi, traduit et commenté par Guillaume Bonnet. Paris: Les Belles Lettres 2013. LIV, 96 z.T. Doppels. (Collection des Universités de France. Association Guillaume Budé.) 45 €.

Le *artes grammaticae* latine di età tardoantica e alto medievale hanno riscosso negli ultimi decenni un rinnovato interesse da parte degli studiosi, che si è concretizzato anche in una serie di nuove e più accurate edizioni critiche. Di questo fervore editoriale hanno goduto sia autori di assoluta rinomanza – penso alla fondamentale edizione di Donato curata da L. Holtz nel 1981, caratterizzata da amplissime note storico-linguistiche e da un'impeccabile quanto esaustiva analisi delle fonti – sia numerosi trattati grammaticali assai meno noti, di più problematica cronologia e attribuzione, che proprio grazie al succedersi di nuove ricerche hanno finalmente conquistato una *editio princeps* o comunque una moderna edizione dotata di completo apparato critico. Diversa è stata invece la sorte dei due trattati grammaticali che la tradizione collega al nome di S. Agostino: fino a tre anni fa, il testo noto come *Regulae Augustini* doveva esser letto nell'ottocentesca edizione del Keil, e anche per la cosiddetta *Ars breviata* si doveva ricorrere alla coeva edizione, peraltro di non facile reperibilità, di C.F. Weber (Marburg 1861). Dunque, sia l'impeccabile edizione critica delle *Regulae* recentemente curata da L. Martorelli per la *Bibliotheca Weidmanniana* (2011), sia quella della *Ars breviata* oggi lucidamente redatta da G. Bonnet per le *Belles Lettres*, vengono a soddisfare un urgente *desideratum* degli studi filologici. Il ritardo con cui possiamo finalmente disporre di moderne edizioni di questi trattati non deve peraltro stupire, visto che il dibattito scientifico ha per molti secoli trascurato la critica del testo, concentrandosi piuttosto sul dibattuto problema dell'attribuzione delle due opere al vescovo di Ippona: a partire dal lontano 1679, quando, proponendo la loro monumentale edizione degli *opera omnia* agostiniani, i padri Maurini avevano dato inizio a una secolare *querelle*, collocando le *Regulae* – il testo dell'*Ars breviata* era allora ignoto, il cardinale A. Mai lo dispeppellirà nel 1852 – fra gli scritti spurii del santo.

*La paternità dell'opera.* Nessuno crede più oggi che il testo dell'*Ars breviata* in nostro possesso sia da ricondurre direttamente alla penna di Agostino, come aveva fatto a suo tempo il Mai, definendolo nell'entusiasmo della scoperta *neque ullatenus Augustino indignum*; ma neanche il totale scetticismo di H.I. Marrou – sia le *Regulae* sia l'*Ars breviata* sono soltanto *résumés* privi di reale interesse, malamente redatti da pedanti che «n'ont retenu que cela qui précisément n'était pour Augustin que l'accessoire» (*St. Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1958<sup>1</sup>, 576) – ha trovato finora molti sostenitori. Soprattutto dopo le accurate e indipendenti ricerche svolte da V. Law e da U. Pizzani, il destino delle due opere che la tradizione manoscritta attribuisce ad Agostino è ormai giunto a un bivio: i due trattati debbono essere analizzati separatamente, in quanto appartengono a tipologie grammaticali diverse e sfruttano fonti diverse. Per le *Regulae*, nessun

elemento sembra condurre alla personalità di Agostino, anche se l'opera, databile fra IV e V secolo, racchiude fra l'altro una rilevante serie di toponimi africani (ben più rilevante, è il caso di notare, dell'unica quanto problematica glossa punica conservata nell'*Ars breviata* e subito considerata dal Mai come uno degli elementi fondamentali per l'attribuzione). Quanto all'*Ars breviata*, si è ormai consolidata la convinzione che si tratti di un compendio, di non facile datazione, presumibilmente redatto da un ignoto *magister* sulla base di un originale manuale agostiniano, che l'autore ricorda in un passo più volte citato delle *Retractationes* (1, 6, 6): *per idem tempus, quod Mediolani fui baptismum percepturus, etiam disciplinarum libros conatus sum scribere, interrogans eos qui mecum erant atque ab huius modi studiis non abhorrebant, per corporalia cupiens ad incorporalia quibusdam quasi passibus certis vel pervenire vel ducere; sed earum solum de grammatica librum absolvere potui, quem postea de armario nostro perdidit [...]*. Nei limiti di un testo che sostanzialmente non si discosta dall'insegnamento tradizionale – per *civitas, fluvius, homo* sono addotti esempi 'classici' come *Roma, Tiberis, Cicero* – e di una *adbrevisatio* destinata nella sua secca concisione – davvero telegrafico il capitolo *de interiectione*, che si riduce a poco più di due righe – a evidenti fini scolastici, l'*Ars breviata* a noi giunta conserva in effetti, nei pur rari approfondimenti o in alcuni *excursus*, qualche «trait d'originalité» (p. XXIX), che permette di cogliere qua e là la fisionomia peculiare dell'originale grammatica agostiniana. Bonnet conferma «l'attribution à Augustin du manuel grammatical originel» (p. XX) e nota correttamente che nel testo a noi pervenuto «il semble bien que nous lisons les restes [...] d'une rédaction plus développée, ambitieuse, calculée et très originale» (p. XIX). Di questi tratti originali, che lasciano trasparire quella che Bonnet definisce «l'ambition, ou du moins la hauteur de vue, que l'on pressent dans la rédaction originelle» (p. XXIX), risultano a mio avviso fra i più significativi:

a) l'affermazione iniziale che la *Latinitas [...] constat modis tribus, id est ratione, auctoritate, consuetudine* trova un diretto parallelo in Audace (GL 7, 322, 21–22). La formulazione che Diomede riconduce all'insegnamento di Varrone si basa invece su quattro elementi: *Latinitas [...] constat autem, ut adserit Varro, his quattuor, natura analogia consuetudine auctoritate* (GL 1, 439, 16–17). Agostino, com'è noto, nelle sue opere cita assai spesso Varrone e lo considera un autorevole *maître à penser*: non sarà fuor di luogo notare come la formula tripartita che apre l'*Ars breviata*, che riunisce nel concetto di *ratio* ciò che Varrone esprimeva utilizzando i termini di *natura* e *analogia*, si mantiene sostanzialmente assai fedele alla riflessione varroniana sul linguaggio, inteso come una struttura intrinsecamente razionale e in qualche modo 'matematica', la cui *natura* si esprimerebbe appunto attraverso le leggi della *analogia* (vocabolo già in greco strettamente legato alle arti matematiche): una grammatica naturale, innata, che come la *ratio* dei numeri si basa sull'armonia delle proporzioni, e che al nostro occhio di 'moderni' mostra qualche singolare punto di contatto con alcune recenti teorie linguistiche, in particolare della scuola di Chomsky;

b) la libertà con cui si fa ricorso, nella sezione *de nomine*, a termini rari e praticamente sconosciuti alla tradizione grammaticale come *infector* (forse un tentativo di caratterizzazione 'locale', se si pensa che la lavorazione della porpora, tipica delle province africane, si fondava in effetti sull'attività di numerose officine di 'tintori') o come *physema*; fenomeno degno di attenzione, data la ben nota tendenza dei grammatici antichi a un forte conservativismo, e quindi al riutilizzo costante degli stessi *exempla*;

c) la tradizionale presentazione della triade di pronomi, peraltro di uso assai limitato, *cuias, nostras, vestras* è seguita da un commento alquanto personale, nel quale si fa notare –

in deroga alla consueta esigenza della *brevitas* e con un pizzico di compiaciuta pedanteria che sembra ben adattarsi alla personalità del *magister* tardoantico – che mentre per i primi due pronomi esiste l'autorevole testimonianza di Cicerone, per *vestras* manca al contrario il sostegno di *idonei auctores* (p. 19);

d) anche la recisa affermazione dell'assenza del vocativo nei pronomi, seguita dalle parole *pro quo [scil. vocativo] semper 'o' litteram ponunt incuriosi et neglegentes magistri*, denota, al di là del consueto gusto polemico degli *scholastici*, un indubbio spirito di indipendenza verso la tradizione consolidata, visto che fra i *neglegentes* andrebbe annoverato il *grammaticus* per eccellenza, ossia Donato (p. 14);

e) la discussione su *essendi, essendo, essendum, essens*, forme non attestate del verbo *sum*, ma che venivano utilizzate da *docti quidam temporis recentioris, cum haberent necessitatem magna et divina quaedam interpretandi explicandique* (p. 34), sembra nascere da una frequentazione di dibattiti teologici, ma ci riporta anche alla già citata struttura razionale del liguaggio, quale era adombrata da Varrone: proprio le rigorose leggi dell'*analogia* consentono la 'creazione' di parole non ancora attestate da nessuna *auctoritas* – si veda in proposito l'analisi varroniana del singolare *percubuit* nel *De lingua lat.* 9, 49 – ma che presto troveranno diritto di cittadinanza nella lingua latina: *essendi* comparirà effettivamente in Boezio. Plasmare parole 'impossibili' è un *escamotage* che il grammatico può sfruttare per rendere più brillante la sua esposizione: si serve di questo *lusus* lo stesso Agostino, che si diletta a rendere il greco ἀορασία con *avidentia* (*Quaest. in Heptateuchum*, CCsl 33 p. 17, 553–555);

f) la teoria delle *connexiones*, ossia dei tre sistemi di flessione verbale basati rispettivamente sul tema del presente, del perfetto e del supino (pp. 35–38), non trova paralleli nella tradizione grammaticale latina: Varrone si limitava a proporre la classica opposizione *infectum / perfectum*;

g) sembra infine significativo che uno degli esempi di solecismo *per casus* qui addotto, ovvero *inter hominibus* (p. 45), compaia *ad litteram* nel *De doctr. christ.* 2, 13, 19, come già notato da V. Law. Di sicuro interesse risulta anche l'esempio di barbarismo consistente nella pronunzia di *homo* senza l'aspirazione iniziale, da tempo scomparsa nella pronunzia comune ma ferocemente difesa nelle aule scolastiche, come ricorda lo stesso Agostino in un passo ben noto delle *Confessiones* (1, 18, 29): *si contra disciplinam grammaticam sine adspiratione primae syllabae hominem dixerit, magis displiceat hominibus quam si contra tua praecepta hominem oderit*. L'ironia sulla relativa gravità dei 'peccati' grammaticali è d'altra parte frequente in Agostino, a suo tempo *magister*: si veda, nel passo appena citato del *De doctr. christ.*, la discussione sul verbo *ignoscere*, *si producta an correpta syllaba dicatur*.

L'attività dell'*abbreviator* non avrebbe dunque completamente obliterato una serie di tracce che consentono di ricostruire, almeno in parte, l'originale manuale agostiniano, o almeno una sua versione forse non definitiva: è nota infatti l'abitudine di Agostino di scrivere più versioni dello stesso testo, come pure di divulgare testi appartenenti a opere incomplete e talora destinate all'abbandono, come avviene per il *De beata vita*, rimasto incompiuto e solo più tardi a *fratribus quibusdam descriptus* (cf. G. Cavallo, *RivFil* 141, 2013, 384). La presenza di indizi che possano ricondurre a un ambiente 'africano' va però trattata con grande cautela. Si può concordare con Bonnet nel ritenere il già citato caso del raro vocabolo *infector* «une allusion à une réalité connue des lecteurs africains, l'activité tinctoriale» (p. XI), ma non mi sentirei di seguirlo quando, commentando un passo che tratta della *comparatio* (p. 4: *aliquando etiam genetivum pluralem regit, ut cum de tribus episcopis interrogamus «quis illorum prior est?»*), *nescioquam personam quartam videmur inquirere quae illis tribus prior est*), suggerisce «les trois évêques de l'exemple ne sont pas sans évoquer la pléthore de sièges épiscopaux (près de six cents ?) que comptaient l'Afrique romaine ou l'Italie» (p. 56): l'accento a dei vescovi mi appare qui del tutto generico, e tre unità, dopo tutto,

non formano una *multitudo*. Parimenti, ove si prende in esame un passo del *De praepositione* circa l'uso di *super* (p.45: *subter arborem eo et subter arbore sedeo, super arborem saliant et super arbore sidunt. Et super, quando 'de' significat, sicuti est «multa super Priamo rogians», ablativo tantum servit*), mi sembra fuori luogo far notare «le pittoresque des exemples, qui peut évoquer des situations concrètes pour les lecteurs: ainsi *super arborem saliant*, les chèvres grimant pour y brouter dans les branches de l'arganier (*Argania spinosa*), arbre typique de la flore africaine»: in realtà *super arborem saliant* costituisce soltanto un esempio che il compilatore ha creato *suo Marte* per fornire un adeguato pendant a *super arbore sidunt*, che è invece citazione virgiliana – *Aen.* 6, 203, con riferimento alle colombe che guidano Enea nella ricerca del ramo d'oro – peraltro ben nota alla tradizione artigiana, a cominciare dalla *Ars maior* di Donato (650, 12 Holtz). Bonnet aggiunge subito dopo «là encore, on comparera le manuscrit de Munich, Clm 6281, f. 62», ma nell'*ars* contenuta nei ff. 52r–62v del codice monacense – recentemente edita da A. Reinikka, *Ars Pseudo-Scauri: A Critical Edition and Commentary*, Helsinki 2012 – non vi è traccia dei suddetti esempi, ma solo del virgiliano *multa super Priamo rogians*.

*La cronologia del trattato.* Nell'ormai lontano 1857, W. Creelius aveva supposto che l'*abrégé* della grammatica agostiniana fosse stato redatto da Cassiodoro, basandosi sulla testimonianza di un noto passo delle *Institutiones* (2, 1, 1): *sed et sanctum Augustinum propter simplicitatem fratrum breviter instruendam aliqua de eodem titulo scripsisse repperimus, quae vobis lectitanda reliquimus*. Bonnet si dice convinto che «le titre de l'abrégé a été forgé par l'abrégiateur» e che questi «a agi pendant une période s'étendant entre le début du VII<sup>e</sup> siècle (après la mort de Cassiodore) et la date de la copie de l'antigraphe de V» (p. XXII). Pur in mancanza di elementi incontrovertibili, sarei più propenso a ritenere il compendio anteriore a Cassiodoro. Mi sembra infatti che l'interpretazione più semplice da dare al citato passo di Cassiodoro indichi chiaramente: a) che Cassiodoro avesse fra le mani proprio il testo di cui oggi disponiamo; b) che non nutrisse dubbi circa la paternità agostiniana dell'opera; c) che con l'espressione *de eodem titulo* facesse riferimento proprio al titolo *Ars sancti Augustini pro fratrum mediocritate brevviata*, che nelle parole precedenti era stato evocato quasi *ad litteram* per definire con precisione lo specifico pubblico cui era destinato il manuale: *propter simplicitatem fratrum breviter instruendam*. Sicuramente più faticosa appare l'interpretazione dell'editore, secondo cui nelle parole di Cassiodoro «*de eodem titulo* renvoie objectivement au sujet, la grammaire, évoqué plus haut à propos des modèles choisis, essentiellement Donat» (p. XXI). Non vedo peraltro la necessità di ipotizzare che il titolo dell'*ars* possa essere stato influenzato (p. XXII) da espressioni quali *pro mea mediocritate* o *pro mediocritate ingenii mei* reperibili in Carisio (384, 26 e 407, 73 Barw.) o ancor più tardi in Prisciano (GL 2, 194, 2 e 9): da una parte queste parole corrispondono, come riconosce lo stesso Bonnet, a «un lieu commun scolaire», peraltro fondato *sull'usus* di *egregii auctores* quali Cic. *Phil.* 2, 2 e Lact. *Inst.* 6, 1, 3; d'altra parte è importante notare soprattutto che esse riconducono a un τόπος fra i più comuni nelle prefazioni ai testi grammaticali e più in generale tecnici, ossia quello della *professio modestiae* (mi permetto di rinviare al riguardo a un mio contributo specifico apparso, con ulteriore esemplificazione, in *AIONfilol* 14, 1992, 118), mentre il titolo dell'*Ars brevviata* non si

riferisce ovviamente a una asserita *mediocritas - simplicitas* nelle parole di Cassiodoro – del compilatore, ma piuttosto a un modesto livello culturale dei destinatari: problema ben presente allo stesso Agostino, che nelle *Quaest. in Matthaeum* 9, 17 offre un esempio di esegesi assai semplificata *propter imperitiam fratrum*. Al momento, la datazione ‘alta’ proposta a suo tempo da Weber – l’*Ars breviata* sarebbe stata redatta da un monaco di Montecassino nel corso del VI secolo, in un periodo compreso fra la fondazione del monastero e l’insediamento di Cassiodoro a Vivarium – mi sembra supportata da più convincenti indizi che non quella ‘bassa’ proposta da Bonnet.

*La costituzione del testo.* La presente edizione è la prima ad essere basata su una accurata ricognizione dei tre codici a noi noti: il *Vatic. Pal. lat.* 1746, da S. Nazario di Lorsch, fine VIII sec. (meno sicura è la provenienza da Lorsch dei ff. 1–26, contenenti le due opere attribuite ad Agostino), il *Bruxellensis* 9581–9595, forse da Tours, sec. IX–X, e il *Paris. lat.* 7520, che Bonnet data al IX sec. e ritiene proveniente da St. Denis per la sezione che qui interessa. Nella *editio princeps*, il Mai aveva fatto uso del solo manoscritto Vaticano, peraltro oggetto di una trascrizione affrettata e non priva di mende, problema che affligge la gran parte dei testi da lui editi nella pur ammirevole *Nova Patrum Bibliotheca*: il dotto cardinale, come è noto, era abituato a lavorare, contemporaneamente e instancabilmente, su testi disparati, né si preoccupava, nella gran parte dei casi, di segnalare i propri interventi sul testo tradito: si aggiunga una notevole quantità di refusi tipografici. Quanto all’altro editore dell’*Ars breviata*, C.F. Weber, mise a frutto i tre manoscritti oggi noti, ma senza mai esaminarli di persona: confidando per il Vaticano sulle letture di Mai (!), per il Parigino sulle varianti rese di pubblico dominio dal bibliotecario E. Miller in una recensione all’edizione del Mai, e affidandosi per il codice di Bruxelles a un apografo redatto da T. Oehler su richiesta di Osann e infine giunto nelle mani dello stesso Weber. Bonnet ipotizza che il codice belga e quello parigino siano copie del Vaticano, diretta nel primo caso, mediata da almeno un intermediario nel secondo. Va detto che la descrizione dei codici – tutti importanti *corpora* grammaticali presumibilmente trascritti presso noti *scriptoria* carolingi e tutti contenenti anche le *Regulae Augustini* – proprio per l’importanza che essi rivestono nella tradizione testuale di svariate *artes*, avrebbe meritato di essere meno sommaria; nell’ambito della descrizione del codice parigino, ad esempio, risulta fuorviante quanto si legge a p. XXXIII, n. 3 «le fascicule 1 (un autre fascicule du même ensemble se retrouve dans le manuscrit Bern, Burgerbibliothek 207: f. 212–235) contient etc.»: in realtà è proprio la prima sezione del *Paris. lat.* 7520, ff. 1–24, che costituisce un *membrum disiectum* del *Bernensis* 207, ove occupava originariamente i ff. 212–235. Per la *constitutio textus*, Bonnet si è ampiamente giovato dell’accurato studio della tradizione manoscritta e dell’acuta sistemazione di varie difficoltà testuali proposta da L. Martorelli – già editore delle *Regulae Augustini* – in un eccellente studio presentato all’Accademia di Torino nel giugno 2011 (*AAT* 35–36, 2011–12, 247–295). Su una sessantina di casi in cui il testo di Bonnet innova rispetto a quello del Weber, più di quaranta corrispondono a congetture avanzate da Martorelli, alcune «particulièrement brillantes» nel giudizio stesso di Bonnet (p. XLVI). Faccio qui seguire qualche mia osservazione:

p. 12, 21: *ipsa [scil. auctoritas] enim certior in grammatica ratione est, per quod intellegitur non rationi, cum loquimur, quam auctoritati esse serviendum*. Bonnet accetta qui la congettura *ratione* di Weber, mentre i codici leggono concordemente *ratio*: mi domando se non si possa più economicamente sistemare il testo ipotizzando una lacuna: *certior in grammatica <quam> ratio est*. L'uso di *quam* seguito dal secondo termine di paragone sembra quello preferito dal compilatore, per raggiungere la massima chiarezza: come appare sia nel finale stesso della frase, sia poche righe sopra, ove si legge *quod magis auctoritate quam ratione permittitur*;

p. 12, 22: *pronomini accidunt quae considerare nunc oportet: qualitas, genus, numerus, figura, persona, casus*. Il codice *P* legge *accidunt VI, quae considerare nunc oportet*: anche se *P* è considerato *descriptus* da Bonnet, mi domando se in questo caso la sua lezione, che riconduce al modello canonico dell'*ars minor* di Donato, non sia preferibile;

p. 18, 39: *sed haec declinatio plus artis quam auctoris gerit*. Questa frase segue nel nostro testo la declinazione del pronome *cuius*, le cui forme sembrano evidentemente al compilatore più 'costruite' dai grammatici che realmente provviste di adeguate attestazioni letterarie. I codici leggono *puoris*, Weber aveva congetturato *ponderis*, Bonnet propone di leggere *auctoris*, traducendo «mais cette déclinaison tient plus à la grammaire qu'à un garant». La congettura è acuta, ma l'espressione *plus artis quam auctoris* appare non del tutto chiara e poco adatta a un manuale grammaticale, per di più specificamente indirizzato a lettori 'mediocri'. Forse è più opportuno accettare il male minore, ritornando a *ponderis* del Weber, che aveva riscosso anche l'approvazione del Keil;

p. 45, 97: *interiectio est pars orationis aliquem motum animi significans atque exprimens, ut 'heu, papae, hem' et si qua sunt alia. Alia* è congettura del Mai, accolta dal Weber: ma la lezione concorde dei tre codici, *talia*, potrebbe anche essere mantenuta, come riteneva V. Law. Mi domando anche se non si debba congetturare *et si qua sunt similia*, sul modello del ben noto *explicit* della *ars minor* di Donato;

p. 48, 103: *Verba accusativo casui [scil. convenientia]: decet dominum, paenitet amicum, piget inertem, ridet fratrem*. L'esempio *ridet fratrem*, che Bonnet traduce «il se moque de son frère», anche se appare del tutto identico nella serie di *idiomata* presenti negli *Excerpta Andecavensia* (editi da M. De Nonno in *AION/filol* 14, 1992, 243, 52), lascia qualche perplessità: si potrebbe pensare a *rideo fratrem*, poi corrotto in *ridet* per influsso della precedente serie di verbi impersonali *decet, paenitet, piget*. Segnalo comunque che il testo delle *Explanationes* di 'Sergio' (GL 4, 556, 22-24), presentando un'altra serie di esempi quasi identica, ha *iubeo fratrem*, lezione peraltro rafforzata da una citazione di Terenzio: *decet dominum, paenitet illum [...] piget inertem, iubeo fratrem: saepe enim iubeo ponitur pro volo, ut Terentius 'iubeo Chremetem' [Andr. 3, 3, 1.]*;

p. 48, 103: *cupido honoris, neglegens picturae, conscius facti*. Anche in questa serie di esempi di *nomina appellativa* costruiti col genitivo, lascia perplessi il nesso *neglegens picturae*; nelle note di commento (p. 89) Bonnet mette in rapporto questi esempi con la lista presente nelle già citate *Explanationes* (GL 4, 556, 14), parlando di «deux syntagmes peut-être omis, deux autres condensés (*neglegens [amicorum, studiosus] picturae*)»: perché non stampare allora *neglegens <amicorum, studiosus> picturae* ?

Le caratteristiche tipografiche della collana *Les Belles Lettres* non hanno consentito, suppongo, l'aggiunta di un apparato delle citazioni e di un prospetto delle fonti e dei *loci paralleli*: d'altra parte, l'assenza del primo non provoca problemi, poiché nell'*Ars breviata* le citazioni si riducono a quattro versi virgiliani e a un passo delle epistole paoline (I Cor 13, 13). Si avverte invece la mancanza del secondo, che avrebbe sicuramente fornito un buon servizio al lettore, come sempre avviene per i testi grammaticali: le indubbie consonanze fra gli *idiomata casuum* presenti nell'*ars breviata* e passi dei già citati *Excerpta Andecavensia*, ad esempio, avrebbero meritato di essere adeguatamente segnalate. Quanto all'*index rerum notabilium*, non sarebbe stato male inserirvi anche rarità lessicali come i già citati *infector* e *physema*. Non sempre felice il latino dell'apparato critico, che

può prestarsi ad equivoci. Rarissimi gli errori di stampa: segnalo soltanto che la citazione virgiliana a p. 45, *multa super Priamo rogicans*, appartiene a *Aen.* I 750, non 754. Nel complesso, e al di là di qualche modesto dissenso su singoli punti, l'edizione dell'*ars* 'agostiniana' proposta da Guillaume Bonnet si presenta come uno strumento di lavoro di sicura utilità: anche se questo testo, squisitamente tecnico, continuerà probabilmente a riscuotere assai più l'interesse degli specialisti di grammatica antica che non quello degli studiosi di Agostino.

Roma

Luigi Munzi

✱

**Manfred Weber und Angelo Geissen:** *Die alexandrinischen Gaummünzen der römischen Kaiserzeit.* Die ägyptischen Gaue und ihre Ortsgötter im Spiegel der numismatischen Quellen. Wiesbaden: Harrassowitz 2013. XIII, 427 S. 30 Taf. Ktn 4°. (Studien zur spät-ägyptischen Religion. 11.).

Gegenstand des anzuzeigenden Titels sind die Gaummünzen oder Nomenprägungen Alexandrias während der römischen Kaiserzeit. Bei den Autoren handelt es sich um ausgewiesene Experten auf dem Gebiet der Münzprägungen der Stadt Alexandria unter römischer Herrschaft.<sup>1</sup>

Im Vorwort kommt deutlich zum Ausdruck, welch anspruchsvolle und jahrelange Arbeit die Autoren in ihr Forschungsvorhaben investierten. In den Jahren 2003–2008 publizierten sie kontinuierlich ihre aktuellen Forschungsergebnisse.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Vgl. A. Geissen, Katalog Alexandrinischer Kaisermünzen der Sammlung des Instituts für Altertumskunde der Universität zu Köln 1: Augustus – Trajan (Nr. 1–740) (Opladen 1974); ders., Katalog Alexandrinischer Kaisermünzen der Sammlung des Instituts für Altertumskunde der Universität zu Köln 2: Hadrian – Antoninus Pius (Nr. 741–1994) (Opladen 1978); ders., Katalog Alexandrinischer Kaisermünzen der Sammlung des Instituts für Altertumskunde der Universität zu Köln 3: Marc Aurel – Gallienus (Nr. 1995–3014) (Opladen 1982); A. Geissen – W. Weiser, Katalog Alexandrinischer Kaisermünzen der Sammlung des Instituts für Altertumskunde der Universität zu Köln 4: Claudius Gothicus – Bleimünzen (Nr. 3015–3627) (Opladen 1983); A. Geissen, Eine alexandrinische Prägung für Commodus als Princeps Iuventutis, ZPE 17 (1975) 141–144; ders., Taten des Herakles auf alexandrinischen Münzen des Marc Aurel, ZPE 50 (1983) 291–296; ders., The Nome Coins of Roman Egypt, in: Ch. Howgego – V. Heuchert – A. Burnett (Hrsg.), *Coinage and Identity in the Roman Provinces*, Oxford 2005, 167–170.

<sup>2</sup> A. Geissen – M. Weber, Untersuchungen zu den ägyptischen Nomenprägungen, ZPE 144 (2003) 277–300; dies., Untersuchungen zu den ägyptischen Nomenprägungen II, 1.–7. oberägyptischer Gau, ZPE 147 (2004) 259–280; dies., Untersuchungen zu den ägyptischen Nomenprägungen III, 8.–16. oberägyptischer Gau, ZPE 149 (2004) 283–306; dies., Untersuchungen zu den ägyptischen Nomenprägungen IV, 17.–22. oberägyptischer Gau, ZPE 151 (2005) 279–305; dies., Untersuchungen zu den ägyptischen Nomenprägungen V, 1.–4. unterägyptischer Gau, ZPE 153 (2005) 291–316; dies., Untersuchungen zu den ägyptischen Nomenprägungen VI, 5.–6. unterägyptischer Gau, ZPE 155 (2006) 271–300; dies., Untersuchungen zu den ägyptischen Nomenprägungen VII, 7.–10. unterägyptischer Gau, ZPE 157 (2006) 277–304; dies., Untersuchungen zu den ägyptischen Nomenprägungen VIII, 11.–14. unterägyptischer Gau, ZPE 158 (2006) 271–300; dies., Untersuchungen zu den ägyptischen Nomenprägungen IX, 15.–19. unterägyptischer Gau, ZPE 160 (2007) 275–300; dies., Untersuchungen zu den ägyptischen Nomenprägungen X, 20. unterägyptischer Gau und die Stadt Pelusion. Zusammenfassung der Ergebnisse von Nomenprägungen (I)–X, ZPE 164 (2008) 277–305.